Mensile libertario giugno 2023 anno 22 – n.264 Euro 2,50

Cenerentola

ISSN 1973-5952

SU INTERNET: www.cenerentola.info

ATTUALITÀ

La sinistra è impazzita

Una nuova era per il sindacalismo spagnolo?

Sconfitta della sinistra in Cile

La spesa sanitaria in Italia

Bologna: tabù e greenwashing

Trieste, 25 aprile: prove di regime?

CINEMA

Il sol dell'avvenire

Air – La storia del grande salto

TEATRO

La solita zuppa

Alè

STORIA

Il congresso di Saint-Imier

LIBRI

Fratello straniero

Costabile Carducci e i moti del Cilento

RACCONTO

Conchiglie di fiume

(a sinistra: foto Tiff Ng/ Pexels)

Poste Italiane s.p.a.
Spedizione in abbonamento postale – 70%
DCB Bologna
aut n. 070019 del 19/2/2007

La sinistra è impazzita

Nei giorni 14 e 15 maggio, in Italia, si sono svolte le elezioni per rinnovare l'amministrazione di 595 comuni (su 7.901).
Tra questi, solo quattordici sono capoluoghi di provincia (uno è anche capoluogo di regione): poca cosa, per cui non perderò molto tempo a commentare i risultati. Mi soffermerò invece su di un fenomeno assai preoccupante che dimostra, a mio parere, lo stato confusionale nel quale si trova la sinistra italiana.

I primi risultati

Cominciamo col constatare che, nel momento in cui sto scrivendo, sette dei quattordici comuni capoluogo non sono riusciti ad eleggere il sindaco al primo turno. Vedremo come andrà a finire ai ballottaggi…
Per ciò che riguarda i restanti sette, soltanto due hanno mutato l'orientamento dell'amministrazione: Latina, passata dal cosiddetto "centrosinistra" al centrodestra, e Udine, passata dal centrodestra al cosiddetto "centrosinistra".
Non è cambiato molto.

Dimmi con chi vai…

Ciò che invece mi ha colpito è stato il posizionamento di ciò che rimane della sinistra istituzionale, di quella parte di sinistra che sceglie, da sempre, di partecipare alle elezioni, siamo esse politiche o amministrative.
Potere al Popolo, il Partito della Rifondazione Comunista (spesso ricompresi nella denominazione "Unione Popolare") e persino il Partito Comunista Italiano, si sono presentati quasi ovunque in liste capeggiate da esponenti del Movimento 5 Stelle.
Siamo alla follia!
Dopo aver a lungo accusato di "fascismo" il Movimento 5 Stelle quando era (con tutte le sue pericolose contraddizioni) un movimento di sinistra, lo sostengono ora che è approdato a posizioni palesemente centriste (come ha dimostrato governando, prima con Salvini, poi con Draghi).
E, si badi bene, non lo sostengono nei ballottaggi (il che, in un'ottica elettoralista, potrebbe avere un senso, laddove fosse necessario per contrastare la destra). Lo hanno sostenuto già al primo turno!

"Uniti sì ma contro la DC!"

Così si diceva, mezzo secolo fa, quando la Democrazia Cristiana governava il paese.
Personalmente, anche a quei tempi, sono sempre stato un sostenitore dell'unità della sinistra: l'unione fa la forza!
Ritengo quindi che debbano essere individuati obiettivi comuni, e che su di essi si debbano costruire, per portare avanti lotte vincenti, le più ampie convergenze.
Non credo molto alla partecipazione alle elezioni, siano esse politiche o amministrative, ma rispetto quei compagni che si impegnano anche su questo terreno. Tuttavia, presentarsi alle elezioni in liste capeggiate da democristiani (questo sono

oggi i pentastellati), ben sapendo che, nella migliore delle ipotesi, solo quest'ultimi risulteranno eletti, mi sembra il sintomo di una grave confusione mentale.

L'alibi della guerra

C'è chi, per giustificare la scelta di appoggiare i candidati del Movimento 5 Stelle, ricorre all'alibi della guerra tra opposti imperialismi nella quale il governo Meloni ci sta coinvolgendo ogni giorno di più. E sostiene che, in un momento come questo, di fronte al rischio di un aggravarsi del conflitto, i pentastellati sono i soli (insieme alla sinistra radicale) ad opporsi a tale coinvolgimento.

Ma l'invio di armi all'esercito di Zelensky lo hanno votato anche loro, e se ora si mostrano meno convinti, è solo perché, da bravi democristiani, non vogliono contraddire in modo troppo evidente il pontefice.

E allora?

Allora ritengo (e qui mi ripeto) che l'unità debba essere cercata nelle lotte sociali, e in particolare nell'azione sindacale e ambientalista. I salari dei lavoratori sono troppo bassi e le pensioni calcolate interamente con il sistema contributivo risulteranno tali da non consentire a chi è giovane oggi una vita dignitosa quando si ritirerà dal lavoro. I disastri connessi ai cambiamenti climatici, in gran parte causati da un insostenibile modello di sviluppo, sono sotto gli occhi di tutti (la siccità della scorsa estate, le recenti alluvioni nell'Italia settentrionale). Occorre individuare singoli obiettivi e, su ciascuno di essi, costruire ampie alleanze per dar vita ad ampie mobilitazioni.

Quanto a coloro che intendono portare avanti tali obiettivi anche all'interno degli organismi della democrazia borghese (consigli comunali, consigli regionali, parlamento), fanno certamente bene a cercare, anche in quei contesti, ampie convergenze, ma non con il nemico. Non con chi fino a ieri ha governato, sappiamo come e con quale compagnia.

Luciano Nicolini

Si apre una nuova era per il sindacalismo spagnolo?

Una buona notizia arriva dalla Spagna. Dopo decenni di incomprensioni, i tre sindacati libertari presenti nel paese: CGT (circa novantamila iscritti), CNT (circa diecimila) e Solidaridad Obrera (circa duemila) hanno raggiunto un patto per l'unità d'azione.

Nel corso della conferenza stampa tenutasi il 12 aprile scorso a Madrid presso la Fondazione Anselmo Lorenzo per annunciare l'accordo, Maribel Ramírez, parlando a nome della CGT, ha detto: "È responsabilità di tutti iniziare a unirsi e portare avanti una lotta comune contro le aggressioni che il capitale e lo stato stanno compiendo contro la classe operaia".

"È un patto per il presente per costruire il futuro", ha dichiarato Antonio Díaz, segretario generale della CNT. "L'obiettivo è promuovere la lotta della classe operaia", ha sottolineato il segretario generale di Solidaridad Obrera, José Luis Carretero.

I tre anarcosindacalisti hanno condiviso anche la visione del sindacato come rappresentante di una "classe operaia eterogenea con una molteplicità di soggetti" tra i quali hanno evidenziato "i lavoratori delle aziende strategiche, ma anche quelli delle piccole imprese, i lavoratori precari e i lavoratori autonomi".

(red)

Sconfitta della sinistra in Cile

I Cileni hanno votato per l'elezione del Consiglio costituzionale che, insieme a una commissione di esperti già nominata dal Congresso, ha il compito di redigere una nuova costituzione.

Purtroppo, in tale occasione, il Partito Repubblicano (di estrema destra) ha vinto, ottenendo il 36% dei voti. In termini di seggi, ne ha conquistati 22 sui 51 totali (17 la coalizione di sinistra "Unità per il Cile", 11 la coalizione della destra tradizionale "Cile sicuro").

Grande è la delusione di quanti, soltanto tre anni fa, avevano sperato in una netta svolta a sinistra della società cilena, svolta che sembrò a portata di mano nel 2021, quando gli elettori scelsero come presidente Gabriel Boric e approvarono l'avvio di un processo costituente. Ma è proprio qui che l'evoluzione sperata iniziò a rallentare: la nuova costituzione proposta su ispirazione della sinistra, progressista ma assai pasticciata, non piacque ai Cileni che l'anno scorso (complice una aggressiva campagna di disinformazione orchestrata dalla destra) l'hanno respinta con il 62% dei voti, costringendo a riaprire la fase costituente.

Il Partito Repubblicano di José Antonio Kast, il candidato reazionario sconfitto da Boric nel ballottaggio per le presidenziali del dicembre 2021, ha ora in mano le chiavi della nuova costituzione: per approvare o modificare il testo elaborato dalla commissione di esperti occorrono i tre quinti del Consiglio costituzionale, cioè 31 seggi: i repubblicani ne hanno 22, l'altra destra 11.

Gabriel Boric resta ovviamente al governo, ma un governo assai delegittimato. Per il processo costituente si aprono settimane intense in un percorso che dovrebbe comunque concludersi entro l'anno. La coalizione di sinistra, coi suoi 17 seggi, chiede alla destra "tradizionale", con i suoi 11, di fare fronte comune per i cambiamenti in senso vagamente socialdemocratico che erano stati concordati. Ma, come è noto, lupo non mangia lupo.

Del resto, il risultato della votazione per il Consiglio costituzionale indica uno spostamento verso destra dell'opinione pubblica cilena per certi versi inaspettato, considerando le enormi proteste del 2019, dalle quali era emersa una nuova leadership giovane e di sinistra, da cui proviene lo stesso Boric.

Alla nuova proposta di costituzione sta lavorando da gennaio una commissione di 24 esperti nominata dal Congresso cileno: dopo l'esame e le modifiche apportate dal Consiglio costituzionale, il testo definitivo della proposta verrà consegnato il 21 ottobre al presidente e votato dal popolo con un referendum entro la fine dell'anno.

(red)

Sull'alluvione in Romagna

Mentre stiamo scrivendo, l'Emilia-Romagna è allagata. Già si contano più di dieci morti, e decine di migliaia di sfollati. I danni alle cose, inoltre, sono incalcolabili.

Diversi lettori, da fuori Bologna, ci telefonano per sapere come ce la stiamo passando (la nostra redazione, come molti di voi sanno, è a Bologna); altri, consapevoli che in genere pesiamo attentamente le parole e i giudizi, ci chiedono cosa pensiamo di ciò che sta accadendo.

Ai primi diremo che non ce la passiamo male. A Bologna, finora, non si sono registrati grandi danni. È esondato, per la seconda volta in pochi giorni, il torrente Ravone; ma quella, probabilmente, è una storia a sé: non è la prima volta che capita. E se, ovviamente, non è un caso che ciò sia avvenuto in coincidenza con il disastro che ha colpito altre parti della regione e, soprattutto, la Romagna, andrebbe trattata separatamente.

La diagnosi

A chi ci chiede che cosa pensiamo di ciò che sta accadendo è più difficile rispondere. È evidente che si tratta di una quantità di precipitazioni eccezionale, ed è probabile che sia in relazione con il cambiamento climatico in corso da diversi anni e in gran parte dovuto all'inquinamento prodotto da un modello di sviluppo ormai insostenibile. È tuttavia ragionevole pensare che al disastro abbiano contribuito anche la cementificazione del territorio, particolarmente intensa in Emilia-Romagna, e una carenza di manutenzione dei corsi d'acqua.

La superficie della regione, infatti, è in larga parte costituita da terreni depositati dai fiumi nel corso delle ere geologiche, e deve il suo aspetto attuale a secoli di interventi umani tesi a far defluire le acque verso il mare Adriatico senza generare ulteriori esondazioni. Senza di essi, la natura riprende i suoi spazi.

Che, con cadenza secolare, possano verificarsi precipitazioni eccezionali tali da mettere a dura prova ciò che il lavoro dell'uomo, nei secoli, ha pazientemente costruito è noto da tempo; come sono noti, ormai da tempo, gli effetti del cambiamento climatico in corso. È credibile che non si potesse evitare, o almeno contenere, il disastro?

Alcuni quotidiani, in questi giorni, accusano apertamente di imperizia e incapacità le autorità e, dato ciò che abbiamo premesso, è probabile che i fatti diano loro ragione.

Ma è certo che l'ignoranza e l'inseguimento del profitto a tutti i costi non abitano soltanto nei palazzi del potere.

Quante volte, nel corso degli ultimi decenni, abbiamo visto dei privati costruire abitazioni vicino agli alvei dei fiumi? Era così difficile capire che, prima o poi, quelle abitazioni sarebbero state travolte da una piena?

Quante volte, nel corso degli ultimi decenni, abbiamo visto dei privati costruire abitazioni su terreni franosi?

Del resto, in Italia, si costruisce addirittura sulle pendici dei vulcani…

«Le autorità lo dovrebbero impedire!»

Certamente. Ma la testa, per il momento, le autorità non ce l'hanno ancora tagliata. E sarebbe il caso di usarla.

La cementificazione del territorio è opera degli speculatori, che agiscono con il consenso degli amministratori della cosa pubblica. In particolare, negli ultimi anni, in Emilia-Romagna, abbiamo assistito a un proliferare di poli logistici. Questi poli servono soprattutto a distribuire prodotti inutili o provenienti da paesi lontani, con conseguente inquinamento del pianeta e relativi effetti sul clima. Ma chi acquista tali prodotti? Non sarebbe meglio cercare di evitare gli sprechi e privilegiare il consumo di prodotti locali?

La terapia

Sembra evidente che occorre, innanzitutto, fare il possibile per fermare il cambiamento climatico. Non è la prima volta che, nella storia della Terra, si verifica tale fenomeno. L'Italia era (moderatamente) popolata anche durante i periodi glaciali, e i nostri antenati hanno vissuto anche in periodi più caldi di quello che stiamo attraversando.

A questo proposito c'è chi sostiene che pure questa volta il cambiamento climatico sarebbe in gran parte dovuto, come quelli verificatisi nel passato, a cause naturali.

Lo riteniamo improbabile. Ma anche se così fosse, non sarebbe certo un buon motivo per aiutarlo.

C'è poi chi sostiene che, se il clima cambia (e il clima, in passato, è più volte cambiato) è sufficiente spostarsi in aree che, contemporaneamente, diventeranno più adatte alle attività umane.

Ciò sarebbe vero se fossimo, come siamo stati per decine di migliaia di anni, società di cacciatori e raccoglitori. Ma adesso siamo otto miliardi di individui e viviamo, necessariamente, in un mondo che abbiamo costruito, un mondo in gran parte artificiale. Ci vogliamo spostare tutti insieme, per ricostruirlo in altri luoghi?

Sarebbe folle.

Occorre poi fermare la cementificazione del suolo. Per ridurre il rischio di alluvioni, ma anche per garantirsi l'autosufficienza alimentare. O pensiamo, nei prossimo decenni, di poter mangiare il cemento?

Grande attenzione va poi posta alla manutenzione: alla manutenzione dei corsi d'acqua, che come si è detto è indispensabile, ma anche delle strade, delle ferrovie, delle funivie, dei ponti.

Sono decenni che in Italia si trascura la manutenzione. E recentemente abbiamo visto alluvioni, frane, binari aggiustati alla meno peggio, funivie messe in funzione con le sicure disinserite, ponti crollati.

Tutti vogliono far profitto e la manutenzione viene spesso vista come un costo inutile. *(red)*

La spesa sanitaria in Italia

Il 5 maggio l'Istat ha presentato alla Decima commissione del senato ("affari sociali, sanità, lavoro pubblico e privato, previdenza sociale") una memoria "sulle forme integrative di previdenza e di assistenza sanitaria nel quadro dell'efficacia complessiva dei sistemi di welfare e di tutela della salute". Ne emergono dati interessanti.

Pubblico e privato

«Nel 2021, ultimo anno per cui i dati del Sistema dei Conti della Sanità sono disponibili, la spesa sanitaria complessiva – pubblica e privata – ammontava a circa 168 miliardi di euro: per i tre quarti a carico delle Amministrazioni Pubbliche (75,6%), per il 21,8 % a carico direttamente delle famiglie e per il 2,7% sostenuta dai regimi di finanziamento volontari». Sarebbe dunque la fiscalità generale a provvedere a gran parte delle spese sanitarie.

«La spesa sanitaria delle Amministrazioni Pubbliche – prosegue l'Istat - è cresciuta, dal 2012 al 2021, dell'1,8% in media annua (+0,8 dal 2012 al 2019). In conseguenza dell'emergenza sanitaria connessa alla pandemia, la spesa ha subito un significativo aumento nel 2020 e nel 2021, attestandosi rispettivamente a 121 e 127 miliardi.

Nel 2021, la spesa sanitaria direttamente a carico delle famiglie è stata pari a 36,5 miliardi, con un aumento in media annua dell'1,7% osservato nel periodo 2012 -2021 (+2,1% dal 2012 al 2019); la spesa era scesa a circa 34 miliardi nel 2020, ma è poi risalita nel 2021, tornando ai livelli del 2019. Le principali spese sanitarie sostenute direttamente dalle famiglie riguardano l'assistenza ambulatoriale per cura e riabilitazione (il 36,5%), l'acquisto di prodotti farmaceutici e altri presidi medici non durevoli (29,3%), l'assistenza (sanitaria) residenziale e ospedaliera di lunga durata e l'acquisto di apparecchi terapeutici ed altri presidi medici durevoli (…).

Nel 2021, la spesa dei regimi di finanziamento volontari è stata pari a 4,5 miliardi».

Rinuncia alle prestazioni sanitarie

Negli anni caratterizzati dalla diffusione del covid-19 si è assistito a una forte mobilitazione di risorse giustificata con l'esigenza di fronteggiare l'emergenza sanitaria. «Nel contempo, sono state però distratte risorse e ridotte attività che hanno ulteriormente peggiorato alcuni aspetti critici che da tempo minano le garanzie di accessibilità alle prestazioni sanitarie, nonostante il principio di universalità del nostro Servizio Sanitario Nazionale e i risultati di salute raggiunti. Durante l'emergenza sanitaria, la quota di persone che hanno dovuto rinunciare a prestazioni sanitarie ritenute necessarie era quasi raddoppiata, passando dal 6,3% nel 2019 al 9,6% nel 2020, sino allo 11,1% nel 2021. La stima della rinuncia a prestazioni sanitarie fa riferimento al totale della popolazione che ha bisogno di visite specialistiche (escluse le visite dentistiche) o esami diagnostici e ha dichiarato di averci rinunciato per problemi economici o legati alle difficoltà di accesso al servizio, incluse le liste di attesa – e negli anni della pandemia (2020, 2021 e 2022) a problemi legati al Covid. (…)

Le stime più recenti relative al 2022 attesterebbero un netto recupero, con un ritorno a quote osservate negli anni precedenti la pandemia: la rinuncia per i motivi già citati si riduce al 7,0%, una percentuale simile a quella rilevata nel 2018 (7,2%), ma più contenuta dei due anni critici del 2020 e del 2021. Del resto, la quota di rinuncia per problemi di fruizione della prestazione dovuta al Covid-19 si è ridotta a quote trascurabili, dal 5,9 % del 2021 all'1,2% del 2022.

La stima complessiva di rinuncia alle prestazioni sanitarie nasconde però alcune peculiarità: si nota, ad esempio, che il gradiente territoriale che ha sempre caratterizzato questo indicatore – con valori più contenuti nel Nord rispetto al resto delle aree territoriali – si è annullato a partire dall'anno della pandemia e ciò continua ad accadere anche nel 2022, nonostante la flessione delle rinunce dovute al Covid-19. Anche le disuguaglianze sociali nella rinuncia a prestazioni mostrano, dopo il Covid, differenziali minori – le fasce più abbienti sembrano dunque aver dovuto rinunciare a prestazioni sanitarie in misura maggiore che negli anni precedenti la pandemia.

Tra le chiavi di lettura per interpretare tali dinamiche, vi è la diversa composizione dei motivi della rinuncia. Nel confronto tra il 2022 e gli anni pregressi della pandemia, emerge un'inequivocabile barriera all'accesso costituita dalle lunghe liste di attesa, che nel 2022 diventa il motivo più frequente (il 3,8% della popolazione), a fronte di una riduzione della quota di chi rinuncia per motivi economici (era 4,3% nel 2019 e scende al 2,9% nel 2022). Nel 2022, le prestazioni sanitarie fruite sono, inoltre, più contenute rispetto al periodo pre-pandemico. (…)

Contrariamente a quanto sarebbe stato auspicabile, non sembra quindi che nel 2022 si sia riusciti a recuperare i livelli di prestazioni sanitarie pre-pandemia (…) ed emerge nel contempo dai dati Istat il maggior peso della rinuncia a prestazioni per lunghe liste di attesa».

Un altro aspetto che potrebbe essere connesso a una maggiore difficoltà di accesso alle cure è che per soddisfare il bisogno di prestazioni sanitarie è stato necessario un maggior ricorso alla spesa diretta da

parte del paziente o a spese sanitarie garantite da copertura assicurativa.
«Nel 2022 - prosegue l'Istat - la composizione rispetto alla spesa per visite e accertamenti si sposta di alcuni punti percentuali da prestazioni a carico del SSN o gratuite a quelle pagate di tasca propria o con rimborso parziale o totale da parte delle assicurazioni private o aziendali. Rispetto al 2019 aumenta soprattutto la quota di persone che dichiara di aver pagato interamente a sue spese sia per le visite specialistiche (…) sia per gli accertamenti diagnostici (…). Il ricorso alla copertura assicurativa nel 2022 riguarda una quota di poco superiore al 5% delle persone che hanno dichiarato di aver effettuato visite specialistiche o accertamenti diagnostici nei dodici mesi precedenti l'intervista (…)».

(foto Mario Rebeschini)

Disuguaglianze

«Nel 2022, le disuguaglianze sociali nell'accesso alle prestazioni sanitarie restano elevate (…).
La percentuale di donne che ha rinunciato a prestazioni sanitarie è pari all'8% (contro il 5,9% degli uomini), ma si attesta al 13,5% tra le donne che versano in precarie condizioni economiche (contro il 5,3% per quelle con risorse adeguate; tra gli uomini, tali quote sono rispettivamente 9,5% e 4,1 %); livelli elevati di rinuncia a prestazioni si rilevano tra le donne di 45-64 anni (11,2%), in special modo per quelle che versano in peggiori condizioni economiche (20,4%, a fronte del 6,5% tra le donne con adeguate risorse). Tra le persone con risorse ottime o adeguate, la percentuale di rinuncia è in crescita in tutte le ripartizioni, ma è particolarmente significativa al Nord. Come ricordato, tra i motivi della rinuncia è in aumento quello delle liste di attesa, che diventa il primo motivo tra i gruppi con migliori risorse economiche anche nel Nord del Paese».

Agevolazioni fiscali

«Il regime di agevolazione fiscale delle spese sanitarie sostenute direttamente dalle famiglie (…) assume prevalentemente la connotazione di detrazione fiscale al 19% e, marginalmente, quella di deduzione dalla base imponibile.
Sulla base delle informazioni amministrative raccolte ed elaborate nell'Indagine sul reddito e le condizioni di vita delle famiglie, si stima che le spese sanitarie sostenute nel 2020 e presentate in dichiarazione ammontavano a 20,1 miliardi di euro, raggiungendo una quota pari al 60% circa del totale delle spese sanitarie "out of pocket" delle famiglie stimate nel Sistema dei Conti della Sanità per quell'anno. Di queste spese, 19,7 miliardi riguardavano la componente detraibile al 19%, mentre i restanti 389 milioni afferivano alle deduzioni dall'imponibile. Sono circa 15,4 milioni le famiglie che hanno esposto spese sanitarie in detrazione, dichiarando in media spese per un valore di circa 1.285 euro. Di esse 14,6 milioni hanno usufruito effettivamente delle relative detrazioni fiscali, per un ammontare di circa 3,3 miliardi di euro (225 euro in media famiglia). Sono state, invece, 184 mila le famiglie che hanno portato spese sanitarie in deduzione, con un livello medio di spesa di poco superiore ai 2.100 euro. (…)
Le famiglie che si collocano nel quinto più ricco della distribuzione dei redditi godono di agevolazioni fiscali (detrazioni e/o deduzioni) per un valore complessivo di circa 1,5 miliardi e drenano il 40,7% delle risorse complessive. Di contro, le famiglie meno abbienti, ovvero appartenenti al quinto più povero della distribuzione, usufruiscono globalmente di uno sconto fiscale che sfiora i 140 milioni (3,8% del totale delle agevolazioni), ovvero meno di un decimo di quanto assegnato al quinto più elevato.
Tale disparità è ulteriormente ampliata dal fatto che, per larga parte, alle famiglie con redditi bassi non è consentito l'accesso ai benefici fiscali. Sovente, queste includono al proprio interno membri il cui reddito individuale è talmente basso (sotto la soglia di incapienza) da impedire ogni forma di agevolazione. Inoltre, in diversi casi, le famiglie più vulnerabili si sostengono attraverso lavori precari, tipicamente nei settori dell'economia informale, dove il mancato versamento delle imposte non dà diritto alle relative detrazioni/deduzioni».

(red)

Bologna: tabù e greenwashing

Ovvero "la missione 100 città nelle scuole" secondo il Comune di Bologna.

«Il 20 Aprile abbiamo partecipato ad un'iniziativa promossa dallo Showroom comunale Energia e Ambiente sito presso l'IIS Aldini-Valeriani dal titolo "La missione '100 città nelle scuole' - Riflessioni per un'educazione alla neutralità climatica". Nel corso dell'evento, l'assessora alla transizione ecologica Maria Elena Boni e l'assessore alla scuola Daniele Ara proponevano un dialogo con il corpo docente rispetto alla "trasformazione ecologica" della città.

Nello stesso incontro ci veniva detto che il 22 aprile è la Giornata della Terra, che non si possono avere approcci verticali e settoriali rispetto all'emergenza climatica, che la partecipazione della cittadinanza è fondamentale per la co-progettazione, la co-realizzazione, per il Piano di azioni e il Piano di Investimento di nuovi progetti.

Il focus dei due assessori era, infatti, il coinvolgimento attivo della cittadinanza e delle generazioni più giovani nella produzione di idee e nella formulazione di nuovi linguaggi.

Tuttavia, le presentazioni restituivano uno scenario per chi scrive straniante, in quanto il dibattito avveniva a meno di mille metri dagli alberi abbattuti per far spazio al Passante di Nuova Generazione, quella stessa generazione che ha già condannato la classe dirigente per le attuali politiche ambientali.

La contraddizione è stata chiara fin da subito, non solo a noi, e quello che era a tutti gli effetti un tentativo maldestro di cooptazione si è trasformato in una svestizione del re che dopo due ore di confronto era assolutamente nudo.

Non siamo stati gli unici né i primi a svelare che le slide esposte erano in aperto contrasto con opere dannose e inutili come il Passante e che l'idea che si possa insegnare alle nuove generazioni ad essere propositive è in antitesi con le stesse politiche di un'amministrazione che, dopo aver preso la decisione, apre il confronto con la cittadinanza solo sugli eventuali orpelli per abbellire i suoi progetti, alla faccia della co-progettazione e della co-realizzazione.

Il Passante, infatti, trascina con sé una valanga di opere che aumenteranno sempre di più il consumo di suolo, le emissioni di CO_2 e di altri inquinanti nell'aria, insieme al numero di veicoli in circolazione.

Entrambi gli assessori hanno risposto che il contesto scolastico impone di pensare a come discutere di tutto ciò con studenti e studentesse, esibendo i numeri e il dibattito sull'opera, così da promuovere un nuovo modo di pensare.

Ringraziamo del consiglio, non mancheremo, quindi, di esibire i numeri che la stessa Società Autostrade presenta rispetto all'opera, come ad esempio l'aumento di 1850 tonnellate annue di CO_2 dovute ai 25.000 veicoli in più al giorno rispetto ad oggi.

Già solo per questo, ci permettiamo di dubitare del fatto che raggiungeremo l'obiettivo "della neutralizzazione delle emissioni della città entro il 2030", cioè tra sette anni. Traguardo che, come la famosa pelle dell'orso, l'amministrazione intende andare a vendere nelle scuole.

Anzi, per dovere di completezza, ci toccherà insegnare piuttosto cos'è il greenwashing e come riconoscerlo, specialmente quando ci viene detto di veicolare contenuti falsamente rassicuranti alle nuove generazioni.

Apprendiamo comunque con piacere che il Comune proseguirà nella sua opera di interlocuzione con le scuole sui temi ambientali: abbiamo la certezza che non mancheranno altri momenti di partecipazione attiva della cittadinanza nel criticare un'opera che la Storia sta già condannando».

Amanda
Cobas Scuola Bologna

Trieste, 25 aprile: prove di regime?

La mattina del 25 aprile scorso sono andato alla Risiera di Trieste, luogo in cui da decenni si svolge la commemorazione della Liberazione (per chi non lo sapesse, la Risiera è stato l'unico campo di sterminio nazista in Italia).

Era consuetudine recarvisi anche se non tutti reggevano le cretinate dette dagli oratori ufficiali (esponenti di quella destra locale che ormai da anni è maggioritaria nel Comune ed in Regione), e si aspettava sul piazzale antistante che questi se ne andassero per entrare ad ascoltare i canti del coro partigiano e rendere omaggio a chi vi era stato internato, ucciso e bruciato. Tra quelli con stomaco forte, che erano entrati mentre la cerimonia ufficiale era ancora in corso, spesso partiva qualche fischio e qualche contestazione se l'oratore di turno le sparava troppo grosse. Fino all'anno scorso ciò è stato normale.

Lo scenario cui ho assistito questa volta è stato devastante: davanti all'ingresso della Risiera ho visto alcune centinaia di persone che volevano entrare ma che venivano bloccate da un "servizio di disordine" di polizia che lo impediva, asserendo che "nuove norme di sicurezza" adottate da poco impedivano l'ingresso a più di 600 persone (in alcune occasioni erano state alcune migliaia), per cui chi era arrivato tardi non poteva entrare. Tra l'altro, di queste pretese norme di sicurezza non era stato informato nessuno, e quindi molti erano incazzati e stavano protestando. L'ingresso era stato permesso solo a pochi, dopo che erano entrati gli oratori ufficiali, i funzionari, le delegazioni di rappresentanti di associazioni d'armi in congedo nonché i picchetti militari in divisa ecc., in buona parte gente che, il 25 aprile 1945, ritengo sarebbe stata probabilmente "dall'altra parte". Mi è stato riferito da una persona che era riuscita ad entrare con questi pochi che l'area interna era in gran parte vuota, ma che a chi cercava di fotografare veniva impedito, asserendo norme inesistenti di divieto (fatto mai verificatosi negli scorsi anni). Si voleva evitare che venisse lasciata testimonianza di una cerimonia fatta per pochi intimi dalla quale il grosso della cittadinanza partecipante era stata esclusa? Tra l'altro, dopo proteste provenienti anche da associazioni come l'ANPI e la CGIL, i portavoce del Comune hanno detto che tale scelta sarebbe stata rivista il prossimo anno con deroghe maggiori: ma se fossero reali norme di sicurezza andrebbero osservate, altro che derogate!

Ma lo scenario peggiore cui ho assistito si è verificato poco dopo. Ad un certo punto le persone che non erano state fatte entrare sono state sgomberate in maniera spiccia e indirizzate verso un parcheggio vicino mentre il loro posto veniva preso da due trasporto-truppe di polizia e carabinieri, che si sono messi di traverso lungo la strada di accesso all'entrata, sorvegliati da una ventina di agenti in tenuta antisommossa. Nel frattempo altri tre trasporti avevano bloccato l'accesso all'area dalla strada di scorrimento vicina, bloccandone il traffico, perché stava giungendo un corteo antifascista, composto da un centinaio di compagni, corteo che, senza motivazioni reali ma millantando ragioni di "safety e security", era stato 'non autorizzato' dalla questura. Anche questa è stata una novità: non era la prima volta che un corteo antifascista era stato organizzato al di fuori della cerimonia ufficiale, terminando poi davanti all'ingresso della Risiera, senza che ciò avesse mai creato tensioni o scontri di nessun genere, e tale sarebbe stata senz'altro anche questa volta. Ma qualcuno ha voluto mostrare i muscoli: tra lo sconcerto generale dei presenti, il corteo, che - poiché non autorizzato - era arrivato camminando sui marciapiedi, è stato bloccato da un robusto cordone misto di celerini, carabinieri e guardie di finanza a un centinaio di metri dalla Risiera, senza potersi muovere fino alla fine della cerimonia ufficiale quando, probabilmente su suggerimento di qualche funzionario, il blocco è stato finalmente tolto. Va detto che parte di questo corteo era formato da una delegazione della USB, quindi ad un sindacato non è stato permesso fare un corteo pacifico il 25 aprile. Connivente anche la RAI locale: una compagna mi ha riferito di aver telefonato per segnalare il fatto alla locale redazione di RAI 3, ma questi hanno troncato la telefonata. In compenso nella edizione serale del telegiornale locale, da bravi velinari, per giustificare alcune manganellate date a casaccio, hanno riportato che "i poliziotti erano stati fatti oggetto del lancio di fumogeni (!) e petardi.

Che dire. Secondo alcuni compagni ci troveremmo davanti a norme di sicurezza imposte in maniera troppo restrittiva dai Vigili del Fuoco e ad un questore - appena insediato - in cerca di visibilità per ottenere future promozioni. Personalmente ritengo invece che ci troviamo davanti a fatti che servono a saggiare la capacità di reazione degli ambienti antifascisti nei confronti di attacchi sempre più pesanti ai diritti di manifestazione e di dissenso. Non a caso ciò avverrebbe a Trieste: tra le prime città ad organizzare le squadracce fasciste nel primo dopoguerra, in cui nel 1938 sono state emanate le leggi razziali e dove la destra ha sempre espresso una grossa presenza eversiva, dalle manifestazioni per Trieste italiana nei primi anni '50 alle aggressioni nei confronti della locale comunità slovena e non solo, fino alla creazione del mito foibologico che, da qui, ha trovato terreno fertile nel resto del Paese.

Mario Verzegnassi

Il sol dell'avvenire

di Nanni Moretti

con Nanni Moretti, Margherita Buy, Silvio Orlando, Barbora Bobulova, Mathieu Amalric

Nel nuovo film di Nanni Moretti ci sono tutte le ossessioni, il disincanto, i cliché del suo cinema, il suo repertorio di tic e manie, riproposti a volte in modo efficace e pungente, altri con esiti più incerti, meno scorrevoli delle intenzioni.
Ma, allora, perché il film arriva a conquistare? È solo la condivisione di un punto di vista politico, l'amore per il cinema che trasuda da ogni dialogo e fotogramma, la stima per il personaggio? È solo perché "Nanni è così, o si ama o si odia"? No, non si tratta solo di questo.
Il film conquista perché espone con personalità un punto di vista con cui, che si sia d'accordo o meno, è interessante, anche importante, confrontarsi. La differenza è ancora una volta nel come, e ne "Il sol dell'avvenire", succo di Nanni al cento per cento, il punto di vista è sincero, accorato, disilluso, personale e diretto. Nanni Moretti non recita un ruolo o, meglio, recita il ruolo che gli viene meglio: se stesso. Non c'è nulla di particolarmente originale nel suo modo di proporsi (anche il "e se fosse andata diversamente?" finale arriva dritto dritto da "Bastardi senza gloria" di Quentin Tarantino), ma c'è amore per ciò che si fa, anche per ciò che si è (l'autostima non manca, ma non è mai mancata), e quell'amore si rivela contagioso.
Il film vive di singoli momenti, di piani differenti che si intersecano, dal film nel film (ambientato nel 1956 quando l'intervento armato sovietico in Ungheria pose il Partito Comunista Italiano in una posizione scomoda), al regista che quel film lo prova a girare facendo i conti nel contempo con i propri affetti. Si parla molto di cinema, di come lo si fa, dei valori che si veicolano, si citano film e registi (bellissimo il raccordo relativo a Kieslowski, meno quello ambientato in piscina che rievoca "Un uomo a nudo" con Burt Lancaster), si disserta a lungo sulla violenza al cinema, si irride con pungente ironia Netflix (sequenza spassosissima). Non è un film ottimista, come da più parti si legge, ma un'opera intrisa di malinconia e consapevolezza, di delusione, ma anche tesa a non piangersi addosso. A darci speranze c'è sempre il sogno che per Nanni Moretti è circoscritto nei confini di un grande schermo.
Un valore aggiunto vedere il film con la presentazione dello stesso regista e attore, impegnato in un tour promozionale che lo ha visto presente nelle sale di varie città. Il piacere di ascoltarlo mentre pondera le parole, racconta la genesi del film, bacchetta l'ipocrisia di chi ha ostentato amore per il cinema facendo poi uscire il suo film direttamente in streaming, rimprovera chi filma ("Non voglio essere diffuso, sono qui solo per parlare a voi 238 spettatori del cinema Bellinzona!", "La smette per favore? Mi sta perforando la cornea!"), rende l'appuntamento al cinema imprescindibile e ancora più emozionante.

Luca Baroncini

Air – La storia del grande salto

di Ben Affleck

con Matt Damon,
Ben Affleck,
Jason Bateman,
Viola Davis

Ben Affleck si conferma un abile narratore, capace di raccontare in modo appassionante una storia per immagini. Una storia che poteva essere noiosissima. È infatti definito un film sportivo ma lo sport, pur respirandosi di continuo, non lo si vede praticamente mai; e nemmeno il campione di basket intorno a cui tutto ruota, il mitico Michael Jordan, sempre di spalle, sfocato o fuori dall'inquadratura. Anzi, al centro del racconto ci sono proprio tutte quelle parti - accordi commerciali, strategie di marketing, riunioni di ufficio - che generalmente vengono tralasciate perché difficilmente filmabili. Invece Ben Affleck non solo le mette al centro della sua visione, ma riesce anche a renderle interessanti.

Si racconta di come la Nike riuscì a ingaggiare Michael Jordan come testimonial per le sue scarpe strappandolo a sorpresa alle concorrenti Adidas e Converse. Una svolta che cambiò per sempre l'approccio alle sponsorizzazioni nell'industria moderna. L'insieme funziona perché poggia sul lato umano dei personaggi che sono ben caratterizzati e superbamente interpretati e a cui gradualmente ci si affeziona. La sceneggiatura, pescata tra quelle più apprezzate ma ancora non prodotte del 2021 (la cosiddetta "black list"), è oliatissima e pone le basi per i molti confronti tra i personaggi con la giusta progressione riuscendo a raccontare non solo una storia, ma anche un'epoca.

Gli anni '80 sono più che mai protagonisti trasversali attraverso le musiche, i vestiti, le auto, i riferimenti pop. Anche la retorica della conquista della vetta grazie a talento e determinazione, inno di un decennio in cui l'affermazione personale sembrava alla portata di tutti, bastava crederci, scivola piacevolmente e nelle fasi finali accende l'entusiasmo.

E allora perché nell'euforia che accompagna la fine del film qualcosa non torna? Che sia perché l'unico metro per misurare il valore delle cose è, come quasi sempre nel cinema americano, solo ed esclusivamente il denaro? Si esce dal cinema, anche se sull'onda del buonumore per avere visto un bel film non ci si pensa, con una vocina che ripete come un mantra "se davvero vali qualcosa devi guadagnare tantissimo", "se davvero vali qualcosa devi essere ricco", "se non sei ricco non vali nulla". Una logica che abbiamo completamente assimilata e fatta nostra in cui il valore di una persona non è dato da ciò che è, ma da ciò che ha. Un modo di pensare frustrante perché in un sistema in cui uno su mille ce la fa relega immediatamente tutti gli altri all'insoddisfazione e, soprattutto, perde per strada tutte quelle cose che non portano soldi ma gratificazione personale.

A tal riguardo, ed esco a questo punto dalla recensione, mi viene in mente un dialogo a cui ho assistito qualche tempo fa tra due amici. Uno raccontava le cose belle che stava facendo, piccoli passi nelle sue passioni cercando di barcamenarsi tra quotidiano e sogni. L'altro dopo averlo ascoltato gli rispose dicendo "Ma se sei così bravo, perché sei ancora qui?" intendendo, con "ancora qui", a questo livello. Non conta quindi quello che ti piace e ti fa stare bene riesci a fare, ma quanto di tutto ciò riesci a monetizzare, "a trasformare in cash" direbbe il mio amico. Il denaro, quindi, come unico metro di paragone per dare concretezza ai sogni.

Non che non sia importante, ma renderlo il punto di arrivo, l'unico possibile, di talento e determinazione, è un po' riduttivo. "Air" non si sottrae a questa narrazione retorica, e lo fa molto bene dal punto di vista cinematografico, lasciando però più di un dubbio su ciò che veicola.

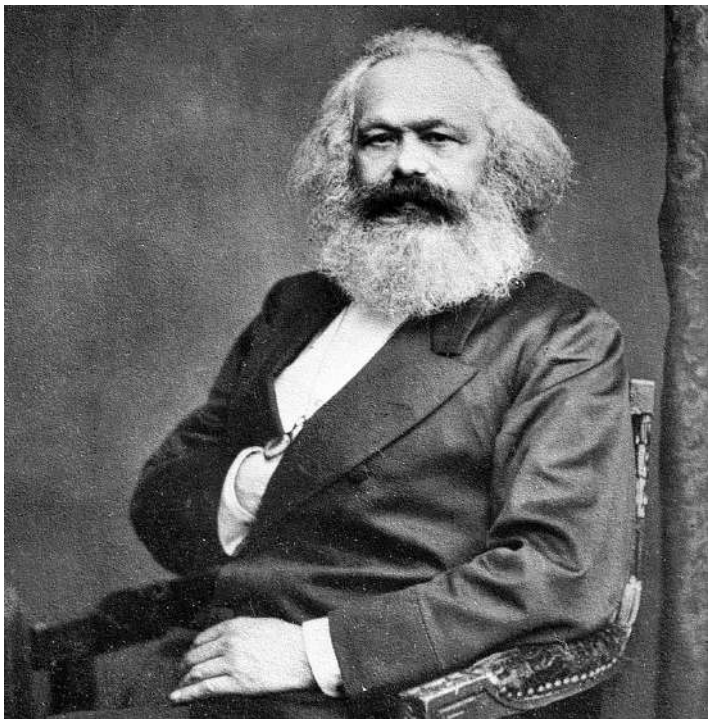
Luca Baroncini

Il congresso di Saint-Imier

Lo scorso anno, in Svizzera, a Saint-Imier, si sarebbe dovuto celebrare il centocinquantesimo anniversario della nascita del movimento anarchico, ma le restrizioni connesse all'epidemia di covid-19 lo hanno sconsigliato. La celebrazione si terrà quest'anno, dal 19 al 23 luglio.
Ma cosa accadde, centocinquant'anni fa?

L'Associazione Internazionale dei Lavoratori, dalla quale sono nate tutte le correnti del socialismo, venne costituita a Londra nel 1864. Fin dai primi anni, al suo interno, si formarono due diverse tendenze: quella autoritaria, con a capo Karl Marx, e quella libertaria di cui si fece portavoce Michail Bakunin.
Nel 1872, le sezioni dell'Internazionale che si riconoscevano in quest'ultima tendenza si riunirono a congresso a Saint-Imier dando origine, di fatto, al movimento anarchico internazionale.
Di seguito, ripubblichiamo, per i nostri lettori, le deliberazioni di quell'importante congresso.

«Considerando,
che l'autonomia e l'indipendenza delle Federazioni e delle Sezioni operaie sono la prima condizione dell'emancipazione dei lavoratori;
che qualsiasi potere legislativo e risolutivo accordati ad un Congresso sarebbe una violazione fragrante di questa autonomia e libertà;
Questo Congresso
nega in principio il diritto legislativo di tutti i Congressi, siano generali o regionali;
non riconosce ad essi altra missione che quella di mettere in presenza le aspirazioni, i bisogni e le idee del proletariato delle differenti località o paesi, al fine che la loro armonizzazione si operi il più possibile;
afferma che in nessun caso la maggioranza di un Congresso potrà imporre soluzioni proprie alla minoranza.
Il Congresso delle Federazioni presenti a Saint-Imier dichiara di respingere tutte le risoluzioni del Congresso dell'Aia, e di non riconoscere nessun potere al nuovo Consiglio Generale, e per salvare la libertà delle Federazioni nazionali e mantenere i principi della Prima Internazionale dei lavoratori i delegati gettano le basi di un progetto di Patto di solidarietà fra le Federazioni.
Considerando
che la grande unità dell'Internazionale non è fondata sull'organizzazione artificiale e sempre nefasta d'un potere centralizzatore qualsiasi, ma bensì sull'identità reale degl'interessi e delle aspirazioni del proletariato di tutti i paesi e sull'associazione spontanea e libera delle Federazioni e delle Sezioni del mondo intero;
Considerando
che in seno all'Internazionale esiste, apertamente manifestatasi al Congresso dell'Aia, una tendenza della parte autoritaria che è quella stessa del Partito comunista tedesco che sostituì la sua dominazione e il potere dei suoi capi al libero sviluppo e all'organizzazione spontanea e libera del proletariato;
Considerando
che la maggioranza del Congresso dell'Aia, al fine di soddisfare le ambizioni del Partito suddetto e dei suoi capi, ha cinicamente sacrificato i principi dell'Internazionale;
che il nuovo Consiglio nominato da quella maggioranza, e da essa investito di poteri ancora più grandi di quelli che avrebbe desiderato arrogarsi per mezzo della Conferenza di Londra, minaccia di distruggere l'unità dell'Internazionale ed ogni libertà;
i delegati delle Federazioni e Sezioni spagnole, italiane, giurassiane, olandesi, francesi, americane, riunite a questo Congresso, hanno concluso (salvo la loro accettazione e conferma definitiva) il seguente patto d'amicizia, di solidarietà e di difesa mutua;
1 - Le Federazioni su nominate e quelle altre che vorranno aderire a questo patto avranno fra di loro delle corrispondenze e comunicazioni dirette e regolari, indipendenti da qualsiasi controllo centrale.
2 - Quando una di queste Federazioni o Sezioni si troverà attaccata nella sua libertà sia dalla maggioranza di un Congresso, sia dal Governo, sia dal Consiglio Generale creato al Congresso dell'Aia, tutte le altre Federazioni si proclameranno assolutamente solidali con essa. Le Federazioni proclamano altamente che la conclusione di questo patto ha per scopo principale l'unione dell'Internazionale minac-


Karl Marx (1818-1883)

ciata dalle ambizioni dei capi del Partito autoritario comunista.
Considerando
che il voler imporre al proletariato una linea di condotta o un programma politico uniforme, come l'unica via che possa condurlo alla sua emancipazione sociale, è una pretesa assurda e reazionaria;
Considerando
che nessuno ha il diritto di privare le Federazioni autonome della facoltà di determinare e seguire la linea di condotta che credono la migliore; e che ogni tentativo intrapreso in questo senso condurrebbe al più rivoltante dogmatismo;
Considerando
che le aspirazioni del proletariato non possono avere altro fine che quello di stabilire una organizzazione e una federazione economica libere, basate sul lavoro e l'eguaglianza di tutti, ed assolutamente indipendenti da ogni potere politico, organizzazione e federazione che saranno soltanto il risultato dell'azione spontanea del proletariato, dei corpi di mestiere e delle comuni autonome;
Considerando
che ogni organizzazione politica non può essere che organizzazione del dominio d'una classe a detrimento delle masse, e che quando il proletariato s'impadronisse del potere si trasformerebbe a sua volta in classe dominante e sfruttatrice;
Il Congresso di Saint-Imier dichiara:
1 - La distruzione d'ogni potere politico è il primo dovere del proletariato;
2 - L'organizzazione di un potere politico provvisorio sedicente rivoluzionario e capace d'accelerare la distruzione dello stato, non può essere che un inganno di più e sarebbe tanto pericolosa come i governi oggi esistenti;
3 - Respingendo ogni compromesso al fine di attuare la rivoluzione sociale, i proletari d'ogni paese devono stabilire, al di fuori di ogni politica borghese, la solidarietà dell'azione rivoluzionaria.

La libertà e il lavoro sono la base della morale, della forza, della vita e della ricchezza dell'avvenire. Ma il lavoro se non è liberamente organizzato si trasforma in oppressione e per evitare ciò l'organizzazione libera del lavoro è una condizione indispensabile della vera e completa emancipazione del proletariato.
Il libero esercizio del lavoro necessita la possessione delle materie prime e del capitale sociale. È impossibile organizzare il lavoro se l'operaio, emancipandosi dalla tirannia politica ed economica, non conquista il diritto di svilupparsi completamente in tutte le sue facoltà. Ogni stato, ogni governo ed ogni amministrazione delle masse popolari, sono necessariamente fondate sulla burocrazia, sull'esercito, sullo spionaggio, sulla chiesa, ed è per questa ragione che non potranno mai realizzare una società basata sul lavoro e sulla giustizia. L'organismo statale per sua natura è necessariamente spinto a negare la giustizia e ad opprimere il lavoro. L'operaio non potrà mai emanciparsi dal-

Michail Bakunin (1814-1876)

l'oppressione secolare, se allo stato assorbente e demoralizzante non sostituirà la libera federazione dei gruppi produttori fondati sull'eguaglianza e la solidarietà.
Infatti, nei diversi luoghi ove si è tentato di organizzare il lavoro per migliorare la condizione del proletariato, il minimo benessere ben presto è stato assorbito dalla classe dei privilegiati, che tende continuamente a sfruttare la classe operaia. Ciò non esclude che l'organizzazione sia un fattore di forza tale che anche nelle condizioni attuali non si può rinunciarvi. In essa il proletariato fraternizza nella comunità d'interessi, si esercita alla vita collettiva, si prepara alla lotta suprema.
All'organismo privilegiato e autoritario dello stato si dovrà sostituire l'organizzazione libera e spontanea del lavoro, che sarà una garanzia permanente del mantenimento dell'organismo economico contro quello politico. Lasciando alla pratica della rivoluzione sociale i dettagli dell'organizzazione positiva, noi intendiamo perciò organizzare solidamente la resistenza su larga scala.
Lo sciopero sarà per noi un mezzo prezioso di lotta, benchè non ci facciamo illusioni sui suoi risultati economici. Noi l'accettiamo come un prodotto dell'antagonismo fra lavoro e capitale. In questo antagonismo gli operai diventeranno sempre più coscienti dell'abisso che esiste fra la borghesia e il proletariato. Attraverso le piccole lotte economiche il proletariato si prepara alla grande lotta rivoluzionaria che distruggerà tutti i privilegi e le classi e darà all'operaio il diritto di godere del prodotto integrale del suo lavoro e con questo gli procurerà i mezzi di sviluppare tutta la sua forza materiale e intellettuale e morale».

Alluvionati in Emilia-Romagna

100% del salario, del reddito, dei diritti

«In questi giorni stiamo piangendo i morti, solidarizzando e aiutando la cittadinanza sommersa dall'acqua e dal fango, difendendo le lavoratrici e i lavoratori ai quali in molte aziende pubbliche e private vengono tagliati salari e diritti. Non accettiamo però la retorica di chi, essendo parte in causa in quello che è un disastro annunciato, vorrebbe il silenzio sulle responsabilità "perché ora è il tempo della solidarietà". Per noi solidarietà e giustizia sociale sono due facce della stessa medaglia e non si possono disgiungere.

La popolazione, le lavoratrici e i lavoratori dell'Emilia-Romagna sono stati investiti da una immane catastrofe che, nonostante l'eccezionalità degli eventi, ha chiare responsabilità politiche.

Cementificazione, consumo di suolo, pessima gestione del territorio, cattiva e scarsa prevenzione e manutenzione, impoverimento e svuotamento degli uffici pubblici preposti, scelte politiche assoggettate alle logiche tossiche e malate del profitto sono solo alcune delle cause che hanno portato alla devastazione di tutta la Romagna e di parte dell'Emilia.

Responsabilità messe nero su bianco negli studi di Ispra e della stessa Arpae che fra le altre cose hanno analizzato gli effetti della ridicola legge regionale sull'urbanistica del 2017, e dalla denuncia della generalità delle associazioni ambientaliste dell'altrettanto ridicolo Piano per il Lavoro e il Clima del 2020.

La prima aveva la pretesa di limitare il consumo di suolo, ma con deroghe ad hoc che, di fatto, hanno aumentato lo sviluppo di cemento nelle aree alluvionali. Nel secondo la Regione e i suoi fedelissimi sindacati concertativi, nel solito stile autocelebrativo, si erano dati la mission di far fronte e mitigare gli effetti dei cambiamenti climatici.

Ebbene sono due strumenti che hanno completamente fallito e perciò non possono e non devono diventare, nell'ambito della ricostruzione e del lavoro, un ulteriore modello speculativo sulla pelle della popolazione, delle lavoratrici e dei lavoratori che già ne subiscono le nefande conseguenze.

Sia ben chiaro fin da ora che ammortizzatori come CIG e FIS non sono una risposta efficace rispetto al reale bisogno.

Né lo può essere la contrattazione decentrata e di secondo livello tra aziende e sindacati concertativi, che sono gli stessi interlocutori che siedono nel fallimentare tavolo del "piano per il lavoro e il clima". Non occorrono e non possono essere tollerate intermediazioni, chiacchiericcio e accordi al ribasso.

Devono essere resi disponibili fin da subito fondi per il ristoro diretto delle lavoratrici e dei lavoratori che non possono svolgere la propria attività lavorativa a causa dell'emergenza e delle conseguenze catastrofiche del maltempo e della mala gestione del territorio, o che hanno perso tutto, casa e lavoro.

Un ristoro che, contemplando anche il blocco di tutti i licenziamenti, deve garantire il 100% delle retribuzioni e dei contributi non lasciando alcuno spazio a nessuna riduzione e a nessuna ombra, come invece è accaduto durante la gestione della pandemia da covid-19.

Una copertura del 100% dei salari che si può trovare in prima istanza dirottando la totalità delle risorse dalle opere inutili e disastrose, partendo dallo stralcio di tutte le politiche e le logiche di cementificazione e consumo di suolo, come ad esempio il progetto Passante per Bologna, la cui spesa di quasi un miliardo di euro deve essere messa a disposizione delle tutele delle lavoratrici e dei lavoratori.

Analogamente, in un ambito più generale anche di ripensamento del sistema produttivo, vanno completamente rivisti gli standard del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza, ma soprattutto vanno azzerate tutte le spese militari e di guerra che, invece, devono essere investite a sostegno e supporto della messa in sicurezza del territorio e per porre in essere misure concrete di fronte all'impatto dei cambiamenti climatici.

Rivendichiamo per tutte le lavoratrici e tutti i lavoratori colpiti dall'alluvione:

la garanzia del 100% delle retribuzioni e dei contributi;

il blocco di tutti i licenziamenti;

la proroga di tutti i contratti a termine;

il blocco degli sfratti;

la sospensione delle rate d'affitto e dei mutui;

il blocco del pagamento delle utenze (luce, gas, acqua);

un reddito dignitoso a disoccupate e disoccupati.

Come sindacati di base e conflittuali vogliamo portare queste parole d'ordine dentro i percorsi unitari che si stanno aprendo in questi giorni per rivendicare una diversa politica del territorio adeguata ai cambiamenti climatici nel segno della giustizia sociale»

Bologna 21/5/2023

Confederazione Cobas

Sindacato Generale di Base

SiCobas

Unione Inquilini

Unione Sindacale Italiana (USI-CIT)

Sul "decreto lavoro"

«Il primo maggio 2023 il consiglio dei ministri (…) ha licenziato il cosiddetto decreto lavoro (...); di seguito una nostra breve analisi.

Riduzione del cuneo fiscale

Misura voluta per contenere (più correttamente congelare) gli aumenti salariali. La riduzione, della durata di cinque mesi, sarà di ulteriori quattro punti rispetto ai due già decisi dal governo Draghi (ovvero fino al 7% per i redditi fino a 25.000 euro lordi annui e 6% per i redditi fino a 35.000 euro lordi annui). Apparentemente, anche se limitata, sembrerebbe una misura positiva, purtroppo così non è: il taglio fiscale sarà finanziato coi fondi della tassazione generale, ovvero con le tasse dei lavoratori; quindi, si danno ai lavoratori dei soldi che loro stessi hanno versato alle casse dello stato, di contro ciò implicherà una contrazione dei servizi che, questa sì, sarà stabile e definitiva. Si sbandiera una mancetta a tempo come un beneficio economico per i lavoratori, quando in realtà si andranno a ridurre servizi e, al contempo, si tengono ferme le retribuzioni. Basterebbe un semplice confronto col tasso di inflazione, superiore al 10%, che non sarà, ovviamente, coperto dal 4% (che è solo nominale e non reale) deciso dal governo. Basta mancette, esigiamo un giusto salario.

Al contempo si tagliano, per un anno, i contributi alle aziende private che assumono sia a tempo indeterminato che determinato e, anche, tramite agenzie di somministrazione, giovani entro i trent'anni o percettori di reddito di cittadinanza. Questo sì che è un bello e ricco regalo: ai lavoratori una falsa mancetta, ai padroni soldi veri oltre al congelamento dei salari.

Sanità e stato sociale

Apparentemente non sono citati nel testo del decreto ma sono semplicemente nascosti perché (…) la contrazione dei servizi riguarderà tutti e sarà senza ritorno. Il decreto prevede l'aumento dei "fringe benefit", fra questi ci sono le polizze sanitarie e le rette per le scuole private; ecco svelato il trucco: io governo taglio la sanità e la scuola, e tu te le compri con la tua polizza (…).

Precariato

Sostanzialmente le aziende potranno raddoppiarlo, l'indegno "decreto dignità" consentiva di assumere a tempo determinato senza alcuna causale (cioè la ragione per la quale si assume a termine e non a tempo indeterminato) per un massimo di 12 mesi, adesso sarà possibile dopo i primi 12 mesi e fino a 24 mesi adottare una delle seguenti causali: 1) casi previsti dal contratto collettivo, 2) nei contratti aziendali, 3) in sostituzione di altri lavoratori.

Insomma, delle causali farlocche ma certamente funzionali a rendere permanente la precarietà (…).

La precarietà viene alimentata, anche, dall'aumento del tetto dei voucher, che passa dagli attuali 10 mila a 15 mila euro per le prestazioni occasionali. Al momento, questa possibilità vale solo per alcune tipologie di lavoro (fiere, congressi, stabilimenti termali, parchi divertimento e simili). Vogliamo ricordare che tecnicamente il voucher non è (…) utile a fini pensionistici e rappresenta una forma di lavoro senza alcuni fondamentali diritti quali ad esempio assenze retribuite per malattia o maternità.

Reddito di cittadinanza

Sparirà alla fine di questo anno. Il governo, convinto che la povertà è una colpa, ha fatto passare il messaggio che questa misura, pur minima, sia stato un incentivo alla bella vita nonché attrazione per tutti i truffatori, anzi generatore di truffatori. Come non ricordare i casi giornalistici che martellavano sui "furbetti", mentre si parlava poco e velocemente di tutti quei datori che offrono lavoro schiavistico con retribuzioni inferiori al reddito di cittadinanza. Il RDC più che un reddito che garantiva un tenore di vita minimo sottraeva schiavi a imprenditori che non accettano la pretesa dei lavoratori di essere retribuiti. Sarà sostituito dall'assegno di inclusione, ricordiamo qui che già la finanziaria aveva ridotto per il 2023 la durata del reddito di cittadinanza da 12 a 7 mensilità. Questa nuova misura avrà una durata massima di 18 mesi rinnovabile per ulteriori 12 mesi dopo un mese di sospensione e poi basta; il suo importo sarà di 480 euro e, nel caso in famiglia siano presenti persone con oltre 67 anni o dei disabili gravi sarà incrementato di ulteriori 150 euro quindi fino ad un massimo di 630 euro mensili. A fronte di ciò tutta una serie di condizioni per non perderlo; ci limitiamo a segnalare la più scandalosa: obbligo di accettare una qualunque offerta di lavoro, se a tempo indeterminato, anche part time fino al 60%, su tutto il territorio nazionale; mentre se a tempo determinato nel raggio di 80 chilometri dal domicilio. Proviamo ad immaginarci un'offerta di lavoro a oltre mille chilometri (la lunghezza dell'Italia permetterebbe distanze maggiori), in part time al 60% con una retribuzione decente facciamo 1500 euro a tempo pieno, col part time diventano 900 euro a fronte del fatto di doversi trasferire trovare e pagare una seconda abitazione, farsi carico delle spese di periodici rientri a casa: il risultato sarà che il lavoratore dovrà pagare per poter lavorare (…), insomma un meccanismo che se "ben usato" farà perdere il diritto a tutti in breve tempo. (…)».

Unione Sindacale Italiana (USI-CIT)

La solita zuppa

da un racconto di Luciano Bianciardi

adattamento teatrale di Riccardo Rombi

testo, regia e interpretazione di Maria Cassi e Leonardo Brizzi

Luciano Bianciardi (1922-1971), morto a quarantanove anni neppure compiuti a causa del suo etilismo, legato a una forte depressione, è personaggio originale della cultura italiana. Grossetano, laureato alla Normale di Pisa, già allievo di Guido Calogero, uno dei teorici del liberalsocialismo, iscritto al Partito d'azione (dopo lo scioglimento dello stesso mai più iscritto a partiti), Bianciardi fu docente di filosofia e storia nel liceo di Grosseto, bibliotecario, scrittore, giornalista, traduttore dei grandi scrittori statunitensi (Faulkner, Steinbeck, Miller). Scrisse "La vita agra", "Il lavoro culturale", "I minatori della Maremma" (con Carlo Cassola), "Da Quarto a Torino", "Aprire il fuoco" e molti racconti, tra cui questo "La solita zuppa", dove il tema è la degustazione di cibi "proibiti", ovvia allusione ai piaceri sessuali, altro tabù italiano, mediterraneo e in genere cattolico.

Maria Cassi e Leonardo Brizzi narrano Bianciardi dall'innamoramento ginnasiale per la prof di inglese, alla guerra, alla resistenza, alla scrittura, poi al racconto in sè, sempre intercalato da canzoni come "Azzurro" di Paolo Conte, "Goganga Goganga Nghinga" di Giorgio Gaber, "Mi sono innamorato di te" di Luigi Tenco, "L'oselin de la comare", vero inno alla libertà sessuale, più efficace di ogni proclama scritto e meramente teorico.

Un omaggio scherzoso, ma certamente non solo, al grande dimenticato autore grossetano, che ne sarà orgoglioso, dovunque si trovi...

Irene Carrubba e Eugen Galasso

Alè

di e con Maria Cassi e Leonardo Brizzi

La perfetta ricostituzione del duo Maria Cassi - Leonardo Brizzi è in atto da tempo, ma la coppia artistica, cui abbiamo dedicato la recensione precedente, era attiva già negli anni Ottanta, quando chi scrive la seguiva.

Ora, al Teatro del Sale, pienamente funzionante in epoca post-covid, propongono uno spettacolo nuovo, dove il pianista Brizzi non è più solo l'alter ego serio della showwoman, ma è a sua volta parte attiva della comicità.

Maria Cassi, quasi pirandellianamente inizia con i "miei personaggi che non se ne vogliono andare", come i Fiorentini abbastanza chiusi e riottosi a un "buongiorno", e in specie l'omino che aspetta l'autobus lamentandosi del fatto che non arriva.

Poi, incredibili piroette, emissioni di voce improprie, di questa straordinaria esponente del teatro fiorentino. Si cimenta anche, da cantante, nel Lied di Schubert "Es reut mich nichts" (non rimpiango nulla) che sembra la traduzione del successivo brano di Édith Piaf "Non, je ne regrette rien", dove non è vero, come qualcuno ha voluto affermare, che la chanson in questione si riferisca alla perdita della dominazione coloniale francese in Algeria.

Benissimo con Schubert, ma poi interrompe / disturba Brizzi quando suona Beethoven, cambiando le pagine della partitura e interloquendo, da par suo, con canzoni quali "Nella vecchia fattoria".

Prima di chiudere con un omaggio a Fred Buscaglione, interpreta "La Mort du Cygne" da "Le Carnaval des animaux" del grandissimo Camille de Saint-Saëns. E ancora, con Leonardo, si dà al "canto a cappella" e al balletto classico....

Parafrasando Boris Vian che diceva di Édith Piaf "saprebbe cantare l'elenco telefonico", verrebbe da proporre al duo Cassi - Brizzi di interpretare teatralmente / musicalmente la tipica "quaestio" medievale "De sexu angelorum", ossia quale sia il sesso degli angeli.

Eugen Galasso

Fratello straniero

di Elvira Zammanelli
Galzerano editore

«Fratello Straniero dà voce a uomini e donne di un piccolo paese del Cilento travolto, come l'Europa intera, dalla Prima guerra mondiale, costata oltre sedici milioni di morti e venti milioni tra feriti c mutilati. Una guerra voluta – come sempre – dalle classi dirigenti, ma subita e pagata duramente dalla popolazione. Numerosi soldati cilentani non fecero ritorno alle loro famiglie e alla loro terra e altri vissero il resto della propria esistenza mutilati nel corpo… e ancor più nell'anima.

Nell'ottobre del 1935, Angelo Matonti, animato dai venti della propaganda fascista, ha deciso di partecipare come volontario alla guerra d'Etiopia, ma un casuale incontro con un giovane fascista scatena i terribili ricordi della guerra di Libia e della Prima guerra mondiale, i due precedenti conflitti nei quali è stato costretto a combattere e le cui ferite sono ancora vive nella sua memoria e in quella del paese.

Riaffiorano dal passalo storie che si intrecciano con gli eventi della Grande guerra, storie di amore e di amicizia, di coraggio, di odio, di viltà e di morte dei suoi concittadini, tutti realmente esistiti, uno dei quali, durante la prima guerra mondiale, ha avuto come commilitone il giovane poeta Giuseppe Ungaretti.

Protagonista è la drammaticità della guerra con le sue oscure e incomprensibili cause agli occhi della povera gente che stenta a far proprie le idee nazionaliste, razziste e imperialiste che caratterizzano la prima metà del XX secolo, una guerra che uccide con armi nuove e le cui conseguenze saranno tanto più drastiche quanto più calate nel contesto umano dei piccoli paesi del Sud Italia, già minati dalla vacuità dei dissidi politici e delle discriminazioni sociali, dalla persistenza del latifondo, (…) dalla questione meridionale col suo strascico di miseria, che sfocia nel disperato fenomeno della emigrazione transoceanica».

Costabile Carducci e i moti del Cilento nel 1848

di Matteo Mazziotti
Galzerano editore

«Il libro racconta una vicenda sconosciuta del risorgimento meridionale. Deputato al Parlamento napoletano del 1848, Costabile Carducci di Capaccio fu fatto barbaramente ammazzare da Vincenzo Peluso, prete di Sapri, premiato dal re di Napoli con un anello d'oro.

Nel 1848, l'anno delle barricate europee contro il dispotismo e la tirannia, con i popoli che reclamano democrazia, libertà e migliori condizioni di vita e le cui lotte segnano la nascita dell'era moderna, anche il Cilento, martoriato e indomito, definito dalla polizia borbonica "la terra dei tristi, dei ribelli e dei rivoluzionari", insorge e lotta per migliori condizioni di vita politica e sociale.

Il 1848 rappresenta la primavera e la rinascita del popolo cilentano che dimostra di non temere la repressione borbonica, che appena vent'anni prima era stata particolarmente dura e spietata per domare la rivolta del 1828.

I moti scoppiano per motivi politici e sociali e nel Cilento, la terra della protesta continua e vivente, coesistono due rivoluzioni: la democratica che aspira alla conquista della libertà, e la sociale che aspira alla conquista della terra. L'insurrezione cilentana del 1848 costringe Ferdinando II a concedere la Costituzione, che per i contadini significa il diritto al possesso della terra. Quando il re di Napoli non riconosce più la Costituzione, il Cilento – dove il grido di libertà ha un antico e fortissimo fascino – prende le armi, unico in Italia e in Europa, per la seconda volta nel mese di luglio. Ad animare la rivoluzione è Costabile Carducci, di Capaccio, eletto deputato al Parlamento napoletano e poi vigliaccamente fatto assassinare sulla spiaggia di Acquafredda da Vincenzo Peluso, un sanguinario prete di Sapri, premiato peri il suo delitto dalla dinastia borbonica.

II processo agli assassini di Carducci dura 35 lunghissimi anni, sia per l'interessata lentezza della magistratura borbonica sia per la incomprensibile complicità della giustizia dell'Italia unita. Così nel 1883 tutto finì "all'italiana": nessuno dei colpevoli pagò per il barbaro assassinio del combattente e parlamentare cilentano.

All'epopea cilentana del 1848, Matteo Mazziotti, discendente da un'antica famiglia di cospiratori cilentani, nel 1909 dedicò due volumi che costituiscono una miniera di notizie e di aneddoti per ricostruire fatti e avvenimenti, senza tralasciare quanto accadeva nelle altre province del Regno di Napoli e nel resto d'Italia. L'opera, ormai introvabile, viene riproposta per venire incontro a quanti desiderano conoscere e approfondire la storia risorgimentale del Cilento e del Meridione, ma anche per rendere omaggio alla rivoluzione, al Cilento e ai suoi uomini migliori che, con straordinario coraggio, abnegazione e sacrificio, seppero sfidare a testa alta la dura e sanguinaria repressione borbonica per affermare i diritti dei propri discendenti alla civiltà, al progresso e alla libertà.

La rivoluzione fu però sconfitta dalla reazione borbonica e poi, dal 1860, dai piemontesi, che vollero farsi passare per "liberatori", anche se si comportarono come conquistatori.

Il Cilento, la "terra dei tristi" di borbonica e poliziesca memoria, con l'unità d'Italia divenne "la terra dei briganti" e, nonostante le lotte e il sangue dei suoi combattenti, gli fu negato un avvenire dignitoso, condannandolo all'emarginazione, all'abbandono, alla miseria, alla fame e all'emigrazione».

Conchiglie di fiume

Questa è una terra di fiume. Una terra le cui ossa sono ciottoli strappati alle montagne milioni di anni fa e rotolati e levigati fino a che, placata la corrente in pianura, il fiume li ha persi. È anche terra di marcite, risorgive, prati da foraggi e fieno; e terra di brughiere e boschi di ripa. La attraversano numerosi canali, più o meno profondi, molti dei quali somigliano più a dei corsi d'acqua naturali, con rive erbose ed acqua bassa, che scorre lentamente su un fondo di sabbia marrone. Un'acqua che manda riflessi, più vivi nei giorni di primavera quando la luce del sole vi arriva aprendosi la via tra le fronde dei carpini bianchi smosse dal vento leggero che non ha più l'odore dell'inverno.

Gira a volte in questi luoghi uno strano individuo, di età fra i cinquanta e i sessanta anni. A dir la verità non sarebbe l'unico a portarsi sulle spalle l'aria della stranezza, ma parlare anche degli altri diverrebbe impresa non facile: siamo troppi (e troppe) a non essere normali, e ciascuno è fatto a modo suo, e per ciascuno ci vorrebbe una storia. Non so in quale paese viva fra quelli sparsi non lontano dal fiume, ma ha in queste zone di ripa il proprio rifugio in cui spesso viene a ritirarsi. Per capirci meglio: sono io a immaginare che abiti in uno dei caotici agglomerati urbani così diffusi da queste parti, ma che venga qui, appena può, in mezzo ai prati, all'acqua e ai boschi a passare un'ora.

Sta in un campo tenuto a foraggio, che deve essere suo, perché nessun proprietario gli avrebbe consentito di farci quel che ci ha fatto. Ci ha edificato una capanna sbilenca, del tutto fuori dalle regole canoniche, accessibile con un ponticello costruito con due grossi tronchi buttati su un canale da riva a riva, canale non troppo largo, ma che senza il ponte non sarebbe valicabile. La capanna è eretta con tronchi che sembrano tagliati con un'ascia di pietra tanto sono mal lavorati; ed è circondata da ciottoli sistemati ben in ordine a fare da confine e delimitare irregolari spazi verdi; a ben vedere a delimitare non si sa che cosa, e che volendo si possono scavalcare alzando appena il piede da terra. Ma forse non sono né in riga, né una barriera, qualcosa cioè che risponda al senso comune, e andrebbero letti e considerati sentendo prima chi li ha disposti in quel modo e che cosa ha voluto dire così facendo. Sparsi in giro ci sono alcuni sassi più grossi, levigati anch'essi perché qui non si trovano pietre scheggiate o ruvide, che portano tracciate a vernice scritte anch'esse sbilenche, direi tremolanti; sono parole il cui senso vagamente filosofico deve essere noto, anche questo, soltanto al loro autore. Intorno non c'è traccia di alcun rifiuto, e appare evidente un forte rispetto per l'ambiente anche da alcune frasi sui ciottoli.

Una parte di prato abbastanza ampia è recintata, sempre con ciottoli posati in terra, e vi stanno all'interno cinque galline bianche. È recintata si fa per dire: le galline possono andarsene e rientrare quando vogliono, e così a volte fanno. Ma in genere stanno "dentro" perché l'appezzamento è in ombra, hanno due ciotole con l'acqua e una vaschetta grande col granturco. Quest'uomo non sempre c'è in questo suo rifugio, ma quando c'è sta seduto su una specie di sdraia fatta di legno, mal lavorato anch'esso, non molto comoda (in sua assenza l'ho provata) e guarda il panorama intorno. Un panorama che si direbbe piatto (è ovvio: è pianura), ma piatto non è, ai suoi occhi, ma anche ai nostri, perché se si guardano bene erba e prati, cielo e boschi, acqua e piante, e un fiume a meno di un chilometro in linea d'aria, non costituiscono affatto un quadro, o una composizione, o un insieme piatti. Il fiume non si vede, ma dato il silenzio, se un vento leggero tira dalla parte giusta, se ne sente la voce: un moto di acque ovattato ma vivo, lento ma non troppo. Ma lui che tiene gli occhi in quella direzione, forse riesce anche a vederlo il fiume, con le sue acque tra il verde e il turchino, quasi trasparenti; acque che un tempo la gente beveva, tanto il fiume aveva fama di essere pulito, ma oggi non più: le acque son rimaste belle ancora, ma nessuno si mette giù come un capriolo o un lupo a berne sorsate

Quest'uomo a volte lo si trova che cammina pian piano lungo le alzaie dei canali, un bastone in mano che non pare necessario ad appoggiarsi ma che a ogni passo risuona sul terreno, quasi a dare un ritmo al cammino. Lo seguono un paio di pecore, come fossero due cani. Sono convinto che siano due pecore smarrite da uno di quei pastori che transitano di qui a primavera e in autunno per chissà quale transumanza e che lui ha raccolto e ne ha fatto il proprio gregge. Se incontra qualcuno si ferma a scambiare parole, ma non sempre lo fa, forse perché non sempre è ben disposto o forse perché così, a un semplice sguardo, coglie l'antipatia o la simpatia di una persona. Se si ferma a parlare, le pecore mentre aspettano brucano intorno.

Lo si incontra spesso anche che sta sulla riva dei canali o su un ponticello a scrutare attentamente l'acqua per vedere se ci sono i pesci. E se non ci sono credo che si addolori perché non può esistere acqua, di pozza o corrente, dove non nuotino pesci, e rane e altri esseri rari e inquietanti come le bisce d'acqua. È contento quando li vede. Non perché sia un pescatore. Non lo è. Solo perché così deve essere: se si tratta di un'acqua perenne, che cioè non

scompaia nella stagione calda, non possono non esserci i pesci. Secondo lui è soprattutto in questi canali di questa pianura, nella vicinanza di un grande fiume, che ci dovrebbero essere le anguille, questo animale misterioso che compie migrazioni bibliche dall'oceano ai fiumi, ai torrenti e ai canali. Ma lui non ne vede più da molto tempo. La cosa non gli piace, non la capisce, e si arrovella in chissà quali spiegazioni. Chi o che cosa le ferma? Dove? E perché?

Ci sono conchiglie sparse sulla sabbia del fondo di alcuni canali, quelli con l'acqua più bassa, dove la corrente non è forte, e solo in prossimità di ponticelli pedonali. Da dove arrivano? È un'altra domanda a cui non sa rispondere. Non è, questa, terra di fondali marini incisi dai fiumi sulle cui ripe potrebbero apparire conchiglie fossili divelte e trascinate dalla corrente. Ma poi si vede che non sono conchiglie fossili. Perché sono lì, proprio sotto o in prossimità del ponte? Chi ce le porta? Nel suo girovagare, quando i suoi pensieri lo seguono e gli ballonzolano intorno come farfalle, ci pensa, ma non sa darsi una risposta. O una risposta nemmeno la cerca perché sono ben altri e a noi sconosciuti i suoi pensieri.

Chi come lui ha pensieri e curiosità del suo stesso tipo, dice che forse è lui che ce le porta. Che fa? Andrà in qualche ristorante della zona e si farà dare gusci di vongole per poi buttarli nell'acqua dove secondo lui dovrebbero stare? O andrà d'inverno al mare e

(foto Airam Dato-on/ Pexels)

li raccoglierà sulle spiagge per poi portarli qui? Ma per quale strano disegno? Le conchiglie, nei canali che accompagnano il corso del fiume in una rete misteriosa e viva, rimangono senza spiegazione.

Quest'uomo è rimasto molto male l'inverno scorso. In un grosso canale che era stato svuotato per farci lavori di manutenzione, in una pozza d'acqua insignificante, profonda pochi centimetri e semi gelata, stavano morendo alcuni cavedani e un pesce siluro. Piccolo, questo siluro, perché quelli grossi non riescono a entrare nei canali, non riescono a superare le paratie; povera bestia, gli faceva pena. È un animale che la gente odia, dice lui, senza saperne niente, perché pare distrugga la fauna acquatica. Anzi c'è l'obbligo di ucciderlo per chi casualmente lo pesca. Non ributtarlo dentro vivo. Ma a lui faceva pena quell'animale preso nel ghiaccio. E pensava che ben altri sono i distruttori della fauna acquatica. E ha simpatia per quei tre pescatori che qualche settimana fa ne hanno preso uno enorme proprio su questo fiume, l'hanno fotografato e l'hanno ributtato dentro dicendo che non è lui che distrugge la fauna acquatica, ma gli inquinatori dell'aria, della terra, dell'acqua, e della nostra vita.

Rino Ermini

COMUNICATI

CENERENTOLA È IN VENDITA

ad Ancona
presso l'Archivio
Nazionale dell'USI
in via Podesti 14 b

a Bologna
presso la Libreria Modo
in via Mascarella 24,
la Libreria Irnerio
in via Irnerio 27,
l'Edicola Aldini
in via di Corticella 124,
l'Edicola Panda
in viale Roma 10 d

ad Alessandria
presso l'Edicola di via Cavour

a Carrara
presso il Circolo anarchico
Fiaschi in via Ulivi 8

a Modena
presso la Libera Officina
in via del Tirassegno 7

a Padova
presso l'Edicola
di Piazzetta Pedrocchi

a Parma
presso l'Edicola
del Ponte di mezzo
(piaz. Corridoni)
e l'Edicola Perioli
(viale Piacenza)

a Reggio Emilia
presso la Libreria
del Teatro
in via Francesco Crispi 6

a Castel Bolognese (RA)
presso l'Edicola
Sole e Luna
in via Contoli 29

a Fano (PU)
presso
Alternativa Libertaria / Infoshop
in via da Serravalle 16
e il Centro di Documentazione
Salomone in Piazza Capuana 4

a Imola (BO)
presso L'Archivio
Storico della FAI
in via Fratelli Bandiera 19

a Medicina (BO)
presso l'Edicola
"Il graffio"
in via Argentesi 24 b

a Porretta (BO)
presso la Galleria
Gomma Bicromata
in via Berzantina 12

INDIRIZZI LIBERTARI

Per chi volesse contattare
le principali organizzazioni libertarie
presenti in Italia:

Unione Sindacale Italiana (USI-CIT)
Segreteria nazionale
c/o USI Parma
Via Testi 2, Parma
segreteria.nazionale@usi-cit.org

Federazione Anarchica Italiana
Commissione
di Corrispondenza
cdc@federazioneanarchica.org

Alternativa Libertaria / Fdca
fdca@fdca.it

GALZERANO E CENERENTOLA

**Tutti gli abbonati
a Cenerentola
in regola con i pagamenti
potranno acquistare i libri
di GALZERANO EDITORE
con lo sconto del 10%.
Il catalogo della Galzerano
è consultabile anche sul sito
www.cenerentola.info**

(foto Taryn Elliot / Pexels, modificata)

Cenerentola

Mensile Libertario

ISSN 1973-5952

Prezzo Euro 2,50

Abbonamento
annuale (10 numeri)
Euro 25,00; estero
e sostenitori Euro 60,00

Vaglia a:
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna (Italia)

È inoltre possibile usare
il conto corrente postale
o il conto corrente bancario
(per informazioni:
luciano_nicolini@iol.it)

Redazione:
(c/o Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna)
Lucrezia Avitabile, Luca
Baroncini, Rino Ermini,
Eugen Galasso,
Ilaria Leccardi, Luciano
Nicolini, Annalisa Righi
e Roberto Zani

**Direttore responsabile
Luca Baroncini**

Progetto grafico:
Gianni Castellani
Mario Rebeschini

Editore: Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna
numero ROC 10017

Registrazione Tribunale
di Bologna 7237
del 03/07/2002

Stampa: Tipografia
del Commercio srl
via del Perugino 6/c - Bologna